Seveso, due anni dopo

La terribile ferita della nube tossica

Pochi dati precisi, molte voci incontrollate sui «mali» della diossina - Sei chilometri quadrati rimangono recintati - I miliardi spesi e quelli da spendere - L'indagine di scienziati olandesi

A Seveso ci sono ancora sei chilometri quadrati di paese completamente deserti, cintati da filo spinato, cavalli di frisia, reti e lunghe teorie di laminato plastico che impediscono di gettare lo sguardo oltre la barriera, pattugliata, ventiquattr'ore su ventiquattro, dai carabinieri.

All'interno, a sud dell'ICMESA, si allunga la zona «A», la più inquinata dalla diossina, divisa in quadranti a numerazione progressiva, dalla «A1» alla «A7». La «7» e la «6» sono state recuperate, le abitazioni ripulite (152 delle 212 evacuate sono state restituite agli abitanti), il terreno rinnovato, gli orti e i giardini scarificati e ricoperti con terreno vergine. E' però vietato severamente coltivarli e al posto degli ortaggi ci sono solo praticelli anonimi con qualche fiore.

Nei 6 chilometri quadrati recintati l'erba di due anni è giunta a ridosso delle case e dei capannoni abbandonati, stringe i nastri di asfalto delle strade, è entrata al pianterreno delle costruzioni appena iniziate e i mattoni non ricoperti dall'intonaco hanno cominciato a cadere e a sbriciolarsi sul cemento. La geometria delle coltivazioni agricole, il segno del lavoro dell'uomo sono andati completamente perduti: è troppo elementare definire lo spettacolo «desolante». I mucchi di ramaglia, di terriccio, di sacchi di plastica con il materiale inquinato fanno intuire non una fuga precipitosa per un pericolo improvviso, per una violenta aggressione naturale, ma il sottrarsi a qualcosa di diverso, di poco conosciuto, ancor più terrificante. Lo testimonia l'assenza di rovine, gli attrezzi riposti nelle loro sedi usuali, le imposte chiuse accuratamente, gli usci sprangati di quelle sessanta famiglie che non potranno tornare.

Quando questa ferita inferta dalla diossina sul suolo di Seveso, così diversa da quelle che l'uomo è abituato a sopportare e curare, potrà rimarginarsi nessuno — a due anni esatti di distanza dalla comparsa dalla «nube» — sa ancora. Altrettanto sconosciute sono le conseguenze che si avranno sulla popolazione, la entità della cicatrice e quello che si può ancora fare per renderla meno deturpante, meno vistosa, meno pericolosa.

Per Seveso la Regione Lombardia ha speso circa 25 miliardi e prevede «impegni» per 38 miliardi e 300 milioni. Allo Stato la diossina è costata sino a questo momento 110 miliardi circa. L'economia della zona — gravemente compromessa nei mesi successivi all'incidente — si sta risollevando, grazie all'erogazione di fondi, alle iniziative delle amministrazioni locali, ad una serie di facilitazioni che hanno accompagnato la entrata in vigore della «legge speciale». La popolazione locale vive di artigianato, di piccole imprese. La stragrande maggioranza sono artigiani mobilieri, orgogliosi della loro «arte», per tradizione fornitori «diretti» dei loro manufatti: hanno sempre costruito per ordinazione, entrando loro stessi in casa dell'acquirente a prendere le misure, a montare i mobili finiti. Dopo la nube molti di loro hanno dovuto abbandonare laboratori e magazzini, spesso lasciando legname «inquinato» accatastato nei depositi. La Regione, l'Ufficio speciale hanno fornito altre sistemazioni, in parte attrezzature, materiale e «commesse» perduti sono stati rimborsati.

Non è più come prima

«Nessuno tra noi si è rovinato per la diossina — dicono —, ma non è più la stessa cosa. Adesso lavoriamo per i commercianti, i clienti privati li abbiamo persi. Quello che costruiamo rimane anonimo, non è più legato al nome dell'artigiano, si perde nei magazzini, tra i mobili di serie». C'è anche chi ha cambiato mestiere o chi ha deciso di non lavorare più in proprio. Lo confermano alcune statistiche dell'ENEL: dal '76 al '77 nella zona di Seveso vi è il 77,37 per cento in meno nel consumo di forza motrice per gli insediamenti manifatturieri rispetto agli incrementi avuti nelle zone confinanti.

Ventiquattro mesi dopo — comunque — la tensione, la paura e anche la rabbia sono di molto scemate tra la gente di Seveso. Si è anche saputo di chi azzarda allevamenti semiclandestini di piccoli animali in zone in cui queste attività sono proibite. Li vendono poi sottocosto e senza neanche mentire sulla loro provenienza. Non perchè non credano nella presenza del nemico «invisibile» e nemmeno per spregio alle misure imposte, che pochi giudicano ancora «esagerate» o fuori luogo. Semplicemente perchè anche a Seveso, come già in passato, nelle fabbriche che davano la morte ai lavoratori, costretti a subire la convivenza con essa, sta facendo capolino una sorta di fatalismo: «Per ora non abbiamo visto nulla — dicono i sevesini con un'alzata di spalle —, che possiamo fare? Dobbiamo sopravvivere. Speriamo non succeda nulla in futuro».

E' un atteggiamento comprensibile. Che altro ci si poteva attendere dopo due anni di pochi dati precisi e molte incontrollate «voci» sulla salute della gente di Seveso, sui rischi, sui pericoli effettivi? Una parte della stampa, nell'oscura situazione che si è determinata dopo il 10 luglio 1976, ha sentito il dovere di mettersi alla caccia di morti misteriose, dei segni di letali effetti del veleno, di nascite mostruose. I dati approssimativi sono stati messi a confronto sulle colonne dei quotidiani, ne sono state ricavate deduzioni scientificamente affrettate, ma raramente smentite dalla scienza ufficiale e tutto questo non ha fatto che aggravare il pericoloso divario tra «scienza» e «politica», con «livelli di competenza» da parte di entrambe raramente consoni alla gravità e alla serietà del momento.

Estremisti e minimalisti

Un divario che ha favorito un'ulteriore «dicotomia», l'unico elemento costante in questi due anni, una sorta di dislocazione del potere tra la fazione «minimizzatrice» e una seconda, tesa ad estremizzare e spesso — come è stato detto — a «cavalcare la diossina» per dare supporto a dissensi politici e a posizioni d'incondizionata contestazione. Dall'altro fronte si è risposto traslocando sul terreno di Seveso lo scontro su questioni estremamente delicate, quali l'aborto, inducendo oltretutto a poco produttivi temporeggiamenti da parte di quelle forze che avrebbero dovuto invece intervenire più decisamente sulla questione Seveso.

Così, ai cittadini, alle vittime della diossina sono state offerte ben poche certezze, ben poche assicurazioni. Vi furono anche episodi di rifiuto, di intolleranza verso gli interventi e le ordinanze delle autorità, mosse goffamente e contraddittoriamente dalle sentenze provenienti dal Parnaso scientifico, troppo povero di esperienze e conoscenze veramente utili a sconfiggere la diossina.

Il secondo anniversario di quel 10 luglio 1976 trova di poco mutata la situazione: lo ha confermato il «seminario» di due giorni su Seveso organizzato dall'Ufficio speciale, nel quale sono state rinnovate ipotesi, i «troppo presto per dirlo», le «non significatività» dei dati faticosamente e confusamente raccolti. Non è mancata la novità di un'indagine non ufficiale svolta da alcuni ricercatori e che sembrerebbe aver individuato un metodo valido per appurare i primi segni dei danni provocati dalla diossina nell'organismo degli abitanti.

Essi — e non sono stati smentiti — hanno trovato questi segni nel 64 per cento dei soggetti, divisi per gruppi omogenei «a rischio», esaminati tra la popolazione. Nè potevano essere smentiti, visto che la Commissione epidemiologica, rimediata con enormi difficoltà dall'incaricato speciale per Seveso, che ha atteso sette mesi per poter disporre di tre «esperti», non si è mai preoccupata di effettuare controlli riferiti a «gruppi omogenei» riguardo l'esposizione presunta al tossico, età e altre caratteristiche. Eppure questa procedura è la condizione essenziale per effettuare indagini serie, probanti di qualche cosa.

E' accaduto nuovamente, in questi giorni, che siano sorte altre preoccupazioni per i risultati di questa indagine «a latere», firmata da una équipe di autorevoli scienziati olandesi. Ed è ancora accaduto che senza far rumore, frettolosamente, due uomini, due studiosi italiani, siano stati inviati in Olanda per sapere quanto ci sia di vero nella «scoperta» e se in virtù di essa si dovrà rivedere tutto il piano sanitario e la «mappatura» della zona inquinata.

Angelo Meconi

MILANO — Le costruzioni, in territorio di Cesano iniziate, ma mai portate a compimento, a causa della diossina.

Ancora nel '75 è andato in vacanza solo un italiano su tre

C'è anche la «giungla» delle ferie

Per gran parte delle famiglie operaie la villeggiatura è diventata possibile solo a partire dal 1969 - Incontri con alcuni giovani lavoratori - Gli anni della «svolta» - I diritti acquisiti da diverse categorie - Il costo economico e lo «scaglionamento»

MILANO — Dicendo vacanze si pensa subito al grande esodo d'agosto, ai luoghi di villeggiatura affollati. Ma è facile dimenticarsi del fatto che per gran parte degli operai — anche per quelli delle grandi città — le vacanze in questo senso sono in realtà una conquista abbastanza recente, di questi anni Settanta. E per lo più, per gli operai delle fabbriche del nord si tratta ancora soprattutto di un'occasione di ritorno al «paese»: quello da cui loro o le loro famiglie sono stati strappati negli anni Cinquanta e Sessanta, o anche prima. E ancora: si tratta di qualcosa di consolidato soprattutto per i più giovani; i loro genitori invece durante anni ed anni di duro lavoro non riuscivano nemmeno a porsi il problema della villeggiatura.

E' questa la prima costante che emerge conversando con giovani operai e figli di operai in una di queste piovose e fredde, ma affollate serate ai festival milanesi dell'*Unità*. Stefano, 21 anni, carrozziere dall'età di 14, ora operaio alla SGS-Ates, ha deciso di andare con la sua ragazza in Grecia: ha due-trecentomila lire da spendere; calcola che gli possano bastare per una dozzina di giorni. Ma i suoi genitori resteranno a Milano, così come hanno fatto sempre. Il padre fa il manovale; la madre ha una portineria. La somma dei due stipendi non ha mai concesso il «di più» per le vacanze vere e proprie: tutt'al più qualche giorno a Vigevano, a trovare i parenti.

Il «dopo»

Tommaso, 20 anni, operaio alla Cino del Duca, pensa di andare all'isola d'Elba. Ma fino all'età di 14 anni ha conosciuto solo la colonia del Comune. I suoi hanno cominciato ad andar via solo da sette anni a questa parte, in una casetta presa in affitto in Abruzzo, la regione da cui sono immigrati i nonni. Ma quest'anno non partiranno: la casa è stata dichiarata pericolante: poi un incidente di macchina s'è mangiato tutto il gruzzoletto messo da parte.

Il padre di Lida, operaio chimico in Friuli, le vacanze le ha sempre impiegate a zappare il suo pezzetto di terra. Patrizia è impiegata in un'azienda metalmeccanica; i genitori sono pensionati; hanno cominciato ad andare in una pensione al mare solo da tre anni a questa parte. Lo stesso per i genitori di Angela, che lavora in ospedale e di Giuseppe, metalmeccanico: quella delle vacanze è una esperienza che inizia solo dalla metà degli anni Settanta; ma in questo caso sono i giovani che quest'anno resteranno in città: mettono da parte i soldi per arredare la casa. Solo Paolo, che è il più anziano tra quelli che siedono al tavolo, e fa il bancario, è sempre andato regolarmente in ferie.

Ed è simile il tenore di quasi tutte le altre risposte che abbiamo ricevuto. Sembra quasi di poter cogliere un «prima del '69» e un «dopo». Il fenomeno della villeggiatura si afferma a livello di massa solo «dopo». Spesso neppure «dopo» i soldi bastano: bisogna chiedere un anticipo alla ditta e può bastare un qualsiasi «imprevisto» economico (un guasto alla macchina, lo scaldabagno da sostituire) a mandare in fumo i progetti. E quasi sempre, anche «dopo», andare in vacanza significa tornare al paese, trovare ospitalità presso i parenti che ci sono rimasti, dare una mano nei lavori agricoli o costruirsi la casetta.

Una conferma di tutto ciò viene anche dalle statistiche. Non ce ne sono molte, e non sono aggiornate: solo a gennaio dell'anno venturo si avranno ad esempio i risultati di un'indagine specifica che l'ISAT ha avviato sulle vacanze degli italiani quest'anno. Ma possiamo avere già qualche spiraglio dalle indagini più vecchie. Secondo l'ISTAT nel '75 era andato in vacanza solo il 35,4 per cento degli italiani: suppergiù uno su tre. Nel '68 solo il 26,3 per cento: uno su quattro. Nel '59 appena il 13,2 per cento: poco più di uno su otto.

I disagi

Eppure le ferie retribuite per gli operai sono un diritto già codificato dagli inizi del secolo. La legislazione per i contratti di lavoro nell'area privata risale al 1919, e stabilisce la durata delle ferie da un minimo di 10 giorni ad un massimo di venti: nel 1924 il limite massimo viene elevato a 30 giorni. Da allora ad oggi le conquiste si sono estese, e anzi, dalla miriade di contratti di categoria e aziendali è nata una vera e propria «giungla» delle ferie di cui tra l'altro si sta occupando una speciale commissione parlamentare. Varia il computo dei giorni spettanti a ciascuno. Si va dalle incertezze con cui si sono dovuti scontrare gli operai dell'Alfa Romeo per definire il numero delle giornate di ferie spettanti per contratto e la data in cui farle (non parliamo poi dei «recuperi» per i sabati della «Giulietta»!) ai 45 giorni di vacanza, senza tener conto delle domeniche e dei sabati, che spettano ai funzionari della Camera dei deputati, ai ben 111 giorni di vacanze degli insegnanti, contro i 20 giorni dei loro colleghi giapponesi, i 35 degli insegnanti tedeschi e i 45 di quelli olandesi. Ma ben più rigogliosa è l'altra «giungla», quella del modo in cui possono essere utilizzati i giorni di ferie.

Ma se è vero che proprio gli anni Settanta rappresentano un momento di svolta nelle dimensioni di massa della villeggiatura — e questo ci sembra un dato difficile a contestarsi, anche se bisognerebbe valutare gli alti e bassi che possono derivare dalla situazione dei bilanci familiari su cui sempre più viene a gravare il peso di una donna o di un giovane disoccupato e dall'accresciuto costo di una vacanza fuori città — allora si pone con maggiore urgenza anche il tema dell'opportunità o meno che le ferie si concentrino, così come avviene oggi, praticamente in un unico mese per tutti.

Oltre al costo economico della sospensione per un mese di tutte le attività produttive, ne discende infatti un evidente disagio (congestione nei luoghi di villeggiatura e nelle comunicazioni, le «taglie» dell'«alta stagione», ecc.) per chi in questi anni ha conquistato quello che una volta era la «smania» dei ceti più privilegiati. Oltre al disagio, che puntualmente nelle grandi città si ripresenta ogni anno, per quei due italiani su tre che in villeggiatura non ci vanno per niente.

Siegmund Ginzberg

Filatelia

Verso la nuova stagione

La stagione filatelica 1977-1978 è giunta al termine. Il buon andamento della quarantesima asta battuta a Roma il 6, 7 e 8 luglio dall'Italphil ha concluso degnamente un'annata che sotto il profilo commerciale ha confermato la buona tenuta del francobollo anche in momenti difficili per l'economia.

In contrasto con la buona situazione di mercato dei francobolli validi dal punto di vista collezionistico — francobolli che hanno beneficiamente risentito anche del buon andamento del mercato internazionale - è la situazione delle emissioni recenti e recentissime dei «Paesi italiani» e, più in generale, delle emissioni più recenti di tutto il mondo. Per quel che riguarda l'Italia, molto dannoso si è rivelato l'effetto delle manovre speculative succedutesi nel corso dell'annata filatelica. Oltre ad imporre sussulti ai prezzi di mercato, queste manovre hanno frastornato molti collezionisti, creando una situazione di disorientamento.

A complicare le cose vi è la valanga delle nuove emissioni — quest'anno vi erano pure quelle dedicate ai «mondiali» di calcio — che salassa i collezionisti più modesti e impedisce loro di elaborare il piano di una collezione che li interessi. Troppi collezionisti sono ormai prigionieri del giro delle «novità» e per essi la raccolta dei francobolli si riduce a un'attività consumistica, nella quale viene a mancare completamente la scelta personale che dovrebbe caratterizzare la filatelia in quanto impiego intelligente del tempo libero.

La nuova stagione, che sarà inaugurata a fine agosto a Riccione, si annuncia buona sotto il profilo economico, ma sarà difficile che possa sciogliere i nodi del collezionismo minore.

Chi bada soprattutto alle quotazioni, sarà soddisfatto dei cataloghi della nuova stagione, a meno che non si sia dedicato all'acquisto di alcune serie di nessun valore che nei cataloghi subiranno un deprezzamento.

Bolli speciali e manifestazioni filateliche - Fino al 18 luglio a Roma, in riva al Tevere, tra ponte Cavour e Castel Sant'Angelo, sarà usato un bollo speciale in occasione della 2ª Mostra nazionale delle Regioni d'Italia «Tevere Expo». L'ufficio postale di Cupra Marittima utilizza fino al 31 agosto una targhetta di propaganda della Mostra internazionale di malacologia «Conchiglie di tutto il mondo».

Dal 21 al 23 luglio a La Maddalena si terrà la VI mostra filatelica che quest'anno ha per temi le navi e la Resistenza. A Lanciano, dal 16 al 23 luglio si terrà l'esposizione «Filanxanum '78», articolata in quattro categorie: collezioni a soggetto musicale; collezioni di dipendenti della Banca d'Italia; collezione di soci della sezione giovanile del locale circolo filatelico; collezioni a soggetto storico, con particolare riferimento alla Marina Militare. Nei giorni 22 e 23 luglio, nel quadro della manifestazione lancianese si svolgerà un convegno commerciale.

La tradizionale manifestazione filatelica «Fanum Fortunae» si terrà a Fano nei giorni 21, 22 e 23 luglio. Limitata ai giorni 22 e 23 luglio la mostra che si terrà nei saloni dello stabilimento termale Villa Ada di Bagni di Lucca. Alla mostra che ha per tema le stazioni termali e l'ecologia, sarà affiancato un convegno commerciale.

Il Premio d'arte turistico filatelica, giunto quest'anno al l'VIII edizione, sarà assegnato ad Asiago il 23 luglio. Il premio è riservato ai francobolli di soggetto turistico tratti da bozzetti originali.

Il 29 e 30 luglio a Viggiù (Museo Butti) si terrà la V Mostra filatelica a tema libero.

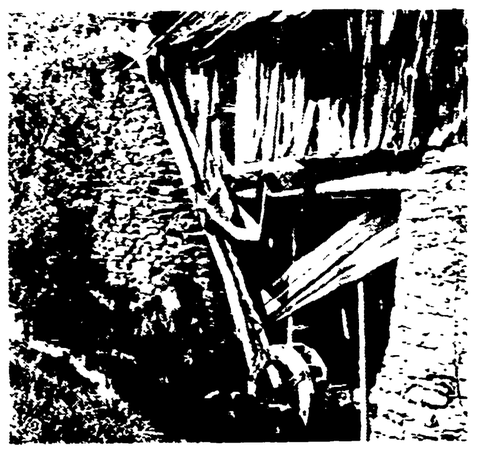
Il 14 luglio (ore 8-12, 15-18) presso l'aeroporto di Palermo Bocca di Falco sarà usato un bollo speciale per il 30.o Giro aereo internazionale di Sicilia.

Giorgio Biamino

La Val d'Aosta oltre l'immagine destinata ai turisti

Mille villaggi abbandonati come nel West

Come proteggere e recuperare questi antichissimi agglomerati evitando la ristrutturazione «selvaggia» cara alle immobiliari Due esempi, isolati, di lavoro intelligente



Il villaggio di Verrogne, nell'Alta Val d'Aosta, una volta colonia di muratori stagionali, oggi esempio di abbandono, come mostrano le due foto (in alto le vecchie case ormai fatiscenti, sotto la segheria).

DALL'INVIATO

AOSTA — *Quando con l'auto si supera la fortezza di Bard, filando verso Aosta, e si ha davvero l'impressione di essersi definitivamente lasciati alle spalle il Piemonte, si capisce, anche guardando quel castello arroccato a difesa sull'inaccessibile sperone, di trovarsi finalmente in «Valle», una parte originalissima e «diversa» d'Italia.*

La sopravvivenza stessa, nei secoli passati, del popolo valligiano fu strettamente intrecciata a questa diversità, determinata in primo luogo proprio dall'assoluta peculiarità del territorio. Fu questa la forza che valse a queste genti, già nel 1191, il riconoscimento da parte dei Savoia di una particolare carta dei diritti. Ed è in questa storia che affonda le radici l'esistenza oggi, sancita dall'Assemblea costituente, di uno statuto speciale.

Ecco perchè occorre sapere che il territorio della Valle e l'uso che ne fa l'uomo, costituiscono sopra ogni cosa il passato, il presente, il futuro della regione, qui, più che altrove, la regione «è» il suo territorio.

Abbiamo quindi voluto andare oltre l'immagine che i depliant destinati ai turisti offrono ai visitatori, tentando di ricostruire l'immagine di una Valle d'Aosta che troppo spesso è ricordata solo per le sue stazioni climatiche, il casino di Saint Vincent, gli sport invernali. E una verità sorprendente e allarmante è proprio questa l'abbandono del territorio da parte dei suoi abitanti.

Vi sono, sparsi per la Valle, almeno mille villaggi abbandonati, deserti. Come nel vecchio West, capita di trovarne alcuni pressoché intatti, bellissimi, ma senza un'anima viva. Altri vanno facendo la stessa fine restano solo qualche vecchio o famiglie di valligiani che vi soggiornano per brevi vacanze. Le origini di questi agglomerati alpini risalgono ad epoche lontanissime, ma anche le strutture che ci sono state tramandate hanno almeno tre-quattro secoli.

Il compagno Ezio Thomaset, segretario della sezione del PCI di Saint Pierre, comune dell'Alta Valle, ci ha condotto a Verrogne, uno di questi esempi. La strada per metà asfaltata, che conduce lassù è interrotta da frane recenti e occorre proseguire a piedi. «C'è subito da dire — spiega il compagno Thomaset — che qui le strade hanno un significato particolare. Basta che una strada sfiori un appezzamento che il valore di quest'ultimo diventa tre-quattro volte tanto. Per questo c'è anche una frenesia nel costruirle, che non tiene conto a sufficienza delle caratteristiche del suolo. Un tempo i contadini che volevano tracciare una strada mandavano avanti un asino, fidandosi del percorso che sceglieva lui. Ora nemmeno questo: spesso partono il sindaco e l'assessore, di notte, con dietro una pala meccanica. La terra è da vendere, questa è la concezione che ormai ha fatto breccia nella mentalità di chi la possiede».

Intanto eccoci a Verrogne. C'è ancora una vecchissima segheria ad acqua: il ruscello muove la ruota che aziona la sega, un altro meccanismo porta avanti il tronco facendo tutto da sola. Più in là è riconoscibile la latteria col forno, dove veniva preparata la fontina. «Questo villaggio — racconta il compagno Tomaset — era una colonia di muratori stagionali che in certi periodi dell'anno migravano in Francia o in Bassa Valle a lavorare. Questi muri, costruiti interamente a secco, costituiscono una testimonianza eccezionale del loro mestiere».

Valutare caso per caso

Più tardi è l'architetto Prola, della sovrintendenza ai beni culturali (che in Valle d'Aosta dipende dalla Regione) a condurci a Denchasaz, nel comune di Saint Marcel. Una trave portante reca iscritta una data: 1667. L'iscrizione, con pochi anni di differenza, si ripete ad ogni casa, e riporta a immagini antiche, a contadini e pastori che in quegli imperti anfratti tra le rupi si proteggevano come potevano dal freddo, dentro i rari dai muri spessissimi e dalle finestre minuscole. «E' un passato di miseria — commentava poco prima Thomaset — verso il quale noi valligiani non possiamo provare nostalgia».

Ecco dunque il vero problema, come proteggere e recuperare questo migliaio di villaggi, come farli tornare in vita rispettando le esigenze dei locali e il patrimonio architettonico?

I grossi gruppi immobiliari non hanno dubbi e neppure scrupoli: comprare, ristrutturare come suggerisce la rinata moda del «vecchio» e del «rustico», e vendere a prezzi strabilianti a pochi facoltosi per le «vacanze». E' esattamente l'operazione portata a termine dall'IPI (Istituto piemontese immobiliare) a Tignet, frazione di Valsavaranche. La «moda» infatti non suggerisce più neanch'essa di radere al suolo e fare scempio del passato, come è avvenuto irrimediabilmente a Breuil-Cervinia. Ma da ciò alla conservazione e al recupero del territorio ce ne passa. Allora?

Prola e Thomaset concordano: «Occorre valutare caso per caso, compiendo un lavoro coordinato a livello regionale». Vi sono infatti villaggi nei quali è impossibile un ritorno dei contadini con le loro antiche attività. Questi agglomerati potrebbero essere destinati ad un turismo di tipo nuovo, con l'intervento delle cooperative, dei sindacati: villaggi ferie per giovani, lavoratori, anziani. In altri si trattà di sviluppando l'allevamento dei bovini, alcune colture specializzate (erbe, piccoli frutti), la preparazione dei formaggi degli alpeggi: potrebbe tornare una vita produttiva, magari con l'apporto di cooperative, di giovani. «Non sarebbe l'Arcadia — avverte Prola — sarebbe un lavoro duro, lungo, che col tempo però porterebbe a grossi risultati». E' evidente a questo punto la necessità di una programmazione regionale che finora è mancata e le mani della speculazione hanno subito bloccate.

«E' chiaro — precisa Thomaset — che la gente non potrà vivere in case con criteri validi duecento anni fa: che le finestre ad esempio, andranno allargate, le porte alzate un pochino. Ma le ristrutturazioni non dovranno seguire i criteri della moda e del consumismo». E la visita si conclude con due esempi, finora piuttosto isolati: il villaggio di Praulin (Saint Pierre) ristrutturato intelligentemente da privati e una seicentesca casa di Flout (Saint Marcel), rimessa in sesto dallo stesso architetto Prola.

«Finora — conclude Prola — si tracciano le soglie di questi giochi del passato solo quando essi sono rimasti sufficientemente lontani dagli itinerari turistici. In futuro dovranno essere conosciuti, valorizzati e rispettati».

Gli antichi abitanti hanno costruito in luoghi aspri e rocciosi per destinare il massimo del territorio «utile» al lavoro. E' un esempio che non va dimenticato. Chi oggi incita o favorisce la rendita e la speculazione, di fatto «svende» la Valle d'Aosta e i valligiani, magari illudendo questi ultimi con facili guadagni che certo non garantiscono la secolare «autonomia».

Saverio Paffumi